

**Terza serata – 23 febbraio 2009
Palazzo Galli (Salone dei depositanti) ore 21**

Prima Lettera ai Corinzi

capp. 1, 2 (1-10); 13, 15 (1-33)

INDIRIZZO, SALUTO E RINGRAZIAMENTO

Paolo, chiamato a essere apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, e il fratello Sòstene, alla Chiesa di Dio che è a Corinto, a coloro che sono stati sacrificati in Cristo Gesù, santi per chiamata, insieme a tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo, Signore nostro e loro: grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo!

Rendo grazie continuamente al mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Gesù Cristo, perchè in lui siete stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e quelli della conoscenza. La testimonianza di Cristo si è stabilita tra voi così saldamente che non manca più alcun carisma a voi, che aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo. Egli vi renderà saldi sino alla fine, irreprensibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo. Degno di fede è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione con il Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro!

DIVISIONI NELLA COMUNITA'

Discordie fra i credenti

Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, a essere tutti unanimi nel parlare, perchè non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di sentire. Infatti a vostro riguardo, fratelli, mi è stato segnalato dai familiari di Cloe che tra voi vi sono discordie. Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: «Io sono di Paolo», «Io invece sono di Apollo», «Io invece di Cefa», «E io di Cristo».

E' forse diviso il Cristo? Paolo è stato forse crocifisso per voi? O siete stati battezzati nel nome di Paolo? Ringrazio Dio di non avere battezzato nessuno di voi, eccetto Crispo e Gaio, perchè nessuno possa dire che siete stati battezzati nel mio nome. Ho battezzato, è vero, anche la famiglia di Stefanàs, ma degli altri non so se io abbia battezzato qualcuno. Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunciare il Vangelo, non con sapienza di parola, perchè non venga resa vana la croce di Cristo.

La sapienza di questo mondo e la sapienza di Dio

La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che si perdono, ma per quelli che si salvano, ossia per noi, è potenza di Dio. Sta scritto infatti:

Distruggerò la sapienza dei sapienti

E annullerò l'intelligenza degli intelligenti.

Dov'è il sapiente? Dov'è il dotto? Dov'è il sottile ragionatore di questo mondo? Dio non ha forse dimostrato stolta la sapienza del mondo? Perché infatti, nel disegno sapiente di Dio, il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio salvare i credenti con la stoltezza della predicazione. Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio. Infatti ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini.

Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli: non ci sono fra voi molti sapienti dal punto di vista umano, né molti potenti, né molti nobili. Ma quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per

confondere i forti; quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono, perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio. Grazie a lui voi siete in Cristo Gesù, il quale per noi è diventato sapienza per opera di Dio, giustizia, santificazione e redenzione, perché, come sta scritto, *chi si vanta, si vanta nel Signore.*

(cap. I)

L'annuncio di Cristo crocifisso

Anch'io, fratelli, quando venni tra voi, non mi presentai ad annunciarvi il mistero di Dio con l'eccellenza della parola o della sapienza. Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso. Mi presentai a voi nella debolezza e con molto timore e trepidazione. La mia parola e la mia predicazione non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio.

La vera sapienza

Tra coloro che sono perfetti parliamo, sì, di sapienza, ma di una sapienza che non è di questo mondo, né dei dominatori di questo mondo, che vengono ridotti al nulla. Parliamo invece della sapienza di Dio, che è nel mistero, che è rimasta nascosta e che Dio ha stabilito prima dei secoli per la nostra gloria. Nessuno dei dominatori di questo mondo l'ha conosciuta; se l'avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria. Ma. Come sta scritto:

*Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì,
né mai entrarono in cuore di uomo,
Dio le ha preparate per coloro che lo amano.*

Ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito; lo Spirito infatti conosce bene ogni cosa, anche le profondità di Dio.

(cap. II, 1-10)

Più grande è la carità

Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita.

E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla.

E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe.

La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno, il dono delle lingue cesserà e la conoscenza svanirà. Infatti, in modo perfetto noi conosciamo e in modo imperfetto profetizziamo. Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà.

Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Divenuto uomo, ho eliminato ciò che è da bambino.

Adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia. Adesso conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto. Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!

(cap. XIII)

LA RISURREZIONE DEI MORTI

Cristo morto e risorto: messaggio di salvezza

Il Vangelo, infine, vi rammento con cui v'ho evangelizzato, il Vangelo che avete voi abbracciato; in cui vivete, da cui salvati sarete se all'annuncio fedeli resterete; per niente, altrimenti, creduto voi avrete.

Vi trasmisi quant'ebbi ricevuto: morì Cristo pel nostro peccato, sepolto fu, al terzo giorno è risuscitato; da Cefa fu incontrato; dai Dodici, poi; quindi da più di cinquecento fu notato, quasi tutti ancor vivi, seppur qualcuno si sia, ecco, addormentato.

Subito dopo da Giacomo Cristo fu visto; poi da tutti gli invitati.

Finalmente anche da me, l'aborto.

Io, infatti, dei chiamati l'infinito sono; a quel nome, anzi, inadeguato; la Chiesa di Dio ho io perseguitato.

Per sua grazia fui poi reso quel che sono; tale grazia non fu vana; più degli atri ho, forse, faticato; invero, non io, ma entro di me la grazia di Dio.

Per questo sia loro, sia io, predichiamo; per questo avete voi creduto.

Se del messaggio il centro è Cristo risorto, come può dirsi che ai morti, tutti, resurrezione non sia data?

Se Cristo non è risorto, la nostra fede è vanità, vanità ciò che predichiamo.

Saremmo, ecco, testimoni di falsità; testificato, infatti, avremmo che Dio risorgere Cristo ha fatto; tuttavia a resurrezione Egli non l'avrebbe certo chiamato vero fosse che i morti, tutti, a questo non ha insieme vocato.

Se pei morti resurrezione non esiste, Cristo non è risorto; e se Cristo risorto non è la vostra fede vanità è e nel peccato immersi saremo e resteremo.

Perduti anche saranno quelli che in Cristosi sono addormentati.

Se di Cristo la speranza fosse solo per la vita di qua, fra i miseri i più miseri saremmo, certo, noi.

Ma Cristo è risuscitato, Lui, primula e viola di chi s'è addormentato.

Infatti, se per un uomo la morte è venuta qua, per un uomo la resurrezione s'è fatta realtà; tutti in Adamo si muore, tutti in Cristo si risorge.

Ciascuno a suo turno, però.

Primo, Gesù; quindi, alla sua venuta, quelli che di Gesù sono; dopo ancora, la fine totale quend'Egli a Dio il regno consegnerà; allora ogni principato si dissolverà e ogni forza e ogni potere annientato sarà.

Che Cristo regni è necessario, affinché ogni nemico sia schiacciato.

L'ultimo a essere annientato la morte sarà; tutto, infatti, sotto ai suoi piedi Egli ha posato, eccettuato Colui che ogni cosa gli sottopose.

Solo quando ogni cosa sarà stata così deposta il Figlio a colui che tutto gli sottomise si sottometterà.

Questo affinché Dio tutto sia, tutto e in tutto.

Se così non fosse, cosa farebbero quelli che pei morti si sono battezzati?

Se davvero i morti non risorgeranno, perché farsi per loro così segnare?

E, poi, perché ai pericoli ogni istante sottostare?

Ogni giorno finisce, muore.

Com'è vero che voi siete voi, il mio vanto è Cristo Gesù.

Se a Efeso solo per umane ragioni le bestie avessi combattuto, che pro ne sarebbe venuto?

Se i morti restano morti, mangiamo e beviamo: domani o dopo noi moriamo.

Nell'inganno non cadete: i discorsi di morte corrompono dei costumi la bontà.

Restate nella saldezza e peccare non vogliate.

(cap. XV, 1-33)

I testi dei capp. I, II e XIII sono tratti da:

LA SACRA BIBBIA (CEI – Ed. 2007)

Il testo del cap. XV è tratto da:

TRADUZIONE DELLA PRIMA LETTERA AI CORINZI

(Giovanni Testori, LONGANESI – 1991)

PAOLO: TERZA CONFERENZA SULLA PRIMA LETTERA AI CORINTI

Introduzione

La città di Corinto è stata evangelizzata da Paolo al termine del suo secondo viaggio missionario, e precisamente dopo il clamoroso fallimento del discorso all'Areopago di Atene, in cui egli aveva magistralmente tentato di *inculturare* il vangelo, come si dice oggi, aprendolo alla cultura greca.

Per questo motivo il nostro incontro toccherà tre argomenti fra i tanti della *epistola*, e precisamente: la saggezza greca e il paradosso cristiano, la carità, e la risurrezione di Cristo e dei cristiani, motivo, quest'ultimo, dello scacco bruciante subito da Paolo all'Areopago di Atene.

Presentiamo brevemente la città di Corinto.

La sua felice posizione sull'omonimo Istmo, che la apriva al mare Ionio e al mar Egeo, la faceva un *centro commerciale* di prim'ordine già prima del 146 a.C., quando fu distrutta dai Romani, e anche dopo il 44, quando Cesare volle ricostruirla. Le rovine attuali attestano la sua floridezza. Cicerone la definisce "lume dell'intera Grecia" (*Pro lege Manilia*, 5), e Orazio in un'epistola dice che Corinto è una città che non tutti possono permettersi (*Ep. I, XVII, 36*).

Oltre che città di affari Corinto era una *città del vizio*, col suo tempio di Afrodite arredato da un migliaio di prostitute sacre, ed era città della dolce vita, se il vocabolario greco aveva anche il verbo "corintizzare", per dire una vita rotta ad ogni vizio di lussuria.

Ebbene: ancora amareggiato dal fallimento ateniese, Paolo, da solo, senza mezzi di sussistenza e fuggito via da Atene (*Atene è l'unica città da cui Paolo sia andato via di sua volontà*, senza esservi stato cacciato, o costretto, come dalle altre!), si presenta nella città dei traffici e dell'impudicizia a predicarvi il Vangelo.

Già questo solo fatto è tutta una credenziale di coraggio e di sfida.

Questo apostolato durò un anno e sei mesi, con frutti sovrabbondanti, e con abbondanti difficoltà, dovute al messaggio evangelico in sé, ed inoltre alla città mercantile, corrotta e piuttosto fatua.

Le preoccupazioni economiche trovarono presto soluzione, perché Paolo si fece assumere come operaio da due cristiani giudei, espulsi da Roma dall'imperatore Nerone, Aquila e Priscilla, che avevano avviato in Corinto un laboratorio di costruzione di tende, che era il mestiere proprio di Paolo. Poi arrivarono anche le offerte dei cristiani della Macedonia, e Paolo respirò anche di più e poté dedicarsi ancor più al ministero apostolico.

Poi arrivò anche il Signore, che gli diede conforto apparendogli, e dicendogli che in quella città aveva un popolo numeroso per lui.

Queste cose sono bene espresse nel *capitolo XVIII degli Atti degli Apostoli*.

I Occasione della lettera

La comunità cristiana di Corinto, aveva tuttavia delle *difficoltà, di ordine morale*, ma non solo, ma anche di ordine teologico e pastorale, diremmo oggi.

Una prima lettera di Paolo, andata perduta, non ebbe l'effetto desiderato, e quando alcune "persone della casa di Cloe" giunte ad Efeso, dove si trovava Paolo, lo informarono della situazione della comunità di Corinto, egli prese la penna e scrisse la *Prima Lettera ai Corinti*, lunga 16 capitoli, come il Vangelo di Marco.

Di questa noi leggeremo i primi due capitoli, relativi alle divisioni interne, (greco: *scismi*) alla comunità, l'inno alla carità (c.13), superiore a tutti quei carismi di cui andavano ghiotti i Corinzi, e infine il pensiero di Paolo sulla Risurrezione di Cristo e dei cristiani (c.15).

Le notizie portate dalle persone della casa di Cloe parlavano di abusi morali, particolarmente in campo sessuale, fino a giungere al caso di un incestuoso. Inoltre, in fatto di moralità sessuale, l'ambiente di Corinto non era certo favorevole alla pudicizia; ma c'era fra i cristiani chi, avvalendosi della libertà cristiana di fronte alla Legge antica proclamata da Paolo, si faceva libertino, perché convinto che "tutto mi è lecito".

Inoltre, c'era poca carità tra i cristiani anche nella celebrazione dell'Eucaristia, che, preceduta da un pranzo comune, umiliava chi era povero, perché chi era ricco sfoggiava senza condividere. C'era poi lo scandalo che i cristiani portavano davanti ai tribunali pagani i loro litigi e vertenze.

Nel frattempo, cioè, mentre la lettera era in incubazione nella mente di Paolo, giunge a Paolo una missione ufficiale da parte dei cristiani di Corinto e capeggiata da *Stefanà, Fortunato e Acaico* (I Cor., 16, 17), che ponevano all'apostolo alcuni "casi di coscienza", come il rapporto fra matrimonio e verginità, l'uso delle carni immolate agli dei e vendute poi al mercato.

Tenendo conto di tutti questi elementi, Paolo dettò la lettera, che non è una lettera sistematica, ma di risposta a delle situazioni concrete e a dei quesiti puntuali della comunità cristiana di Corinto. Tuttavia, per il peso dei problemi trattati, questo scritto ben si può ascrivere al *genere letterario delle epistole* e non delle lettere.

II

Letterariamente, la Prima ai Corinti è una *epistola* e non una *lettera*, data la sua ampiezza (come il Vangelo di Marco, XVI capitoli!), e dato il peso di diversi argomenti teologici in essa trattati. *Le parole greche* sono 6807, delle quali soprattutto un migliaio servono per comunicare con la vasta problematica esistente nella comunità di Corinto.

Infatti, in forza del suo ruolo di fondatore della comunità, Paolo interviene con la sua epistola per chiarire fraintendimenti, approfondire o decidere questioni aperte e dettare norme di comportamento soprattutto nella morale sessuale, sulla verginità e la vita coniugale, sui cibi offerti agli idoli, sulla celebrazione dell'Eucarestia, sul valore dei carismi, cioè dei fatti straordinari frutto dello Spirito Santo nella comunità cristiana di Corinto.

Ma soprattutto, Paolo interviene a stigmatizzare le divisioni sorte in seno alla comunità, divisioni, che scambiano il Vangelo con una forma di nuova filosofia, o cultura ellenistica, e che tendono a ridurlo ad una nuova ideologia inventata dagli uomini, e non come un dono venuto dall'alto.

E' il primo argomento che ci accingiamo a trattare dopo aver ascoltato il lettore.

Saggezza greca e paradosso cristiano

Il vangelo, dice Paolo, non è un nuovo prodotto ideologico, capace di soddisfare le esigenze dell'uomo greco orgoglioso delle risorse del suo pensiero e della sua filosofia. L'autosufficienza boriosa dell'uomo, che si illude di potersi costruire come microcosmo autarchico, è battuta in ritirata dal vangelo di Paolo che annuncia invece lo scandalo della croce.

Le sette che si erano formate in Corinto, e che si denominavano chiesa di Paolo, di Apollo, di Cefa (=Pietro), e addirittura chiesa di Cristo, avevano come comune denominatore quello di *omologare e asservire l'annuncio del Vangelo a ideologie umane*, frutto della elucubrazione dell'uomo, che Paolo definisce come "sapienza di parola", o "sapienza umana", che vedremo più in particolare in un secondo momento.

Di fronte a questa falsificazione del messaggio cristiano, Paolo contrappone violentemente la novità del cristianesimo, e cioè, la fede in Gesù Cristo morto e risorto. Alla parola della sapienza umana, orgogliosa e autosufficiente nella sua chiusura al trascendente, egli contrappone la parola della sapienza divina che si esprime nella croce di Gesù, stoltezza per i greci fieri della loro intelligenza, e scandalo per i Giudei (“disonor del Golgota” direbbe Manzoni), esaltati dalla loro idea di un Dio della gloria, dei miracoli, della potenza tremenda.

Ascoltiamo Paolo nei primi due capitoli della lettera.

Letture: 1 Cor, 1- 2, 1-10

Vediamo più nel dettaglio qual è l’atteggiamento di Paolo nei confronti della *filosofia greca e della letteratura greca*.

Da quanto abbiamo ascoltato nel capitolo primo e secondo dell’epistola ai Corinti, si potrebbe pensare che Paolo, in nome della sapienza del vangelo disprezzi, condanni e rifiuti ogni sapienza umana. Riascoltiamo alcune di queste espressioni:

“Cristo, infatti, non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunciare il Vangelo, non con *sapienza di parola*, perché non venga resa vana la croce di Cristo (1, 17); “Anch’io, fratelli, quando sono venuto tra voi, non mi presentai ad annunciarvi il mistero di Dio *con l’eccellenza della parola o della sapienza*” (1, 22). E in 1, 22, alla *sapienza* che cercano i greci oppone la predicazione di Cristo crocifisso, *stoltezza* per i pagani. Rivolgendosi ai Corinti, dice ancora: “Dov’è il *sapiente*, dove mai il *sottile ragionatore* di questo mondo? Non ha forse Dio dimostrato *stolta la sapienza* di questo mondo” (1,20). E, quasi umiliandoli: “Considerate fratelli la vostra chiamata. Non ci sono tra voi *molti sapienti*” (1,26).

Qual è questa “sapienza di parola” che anche Paolo rifiuta, e qualifica come “umana”, “di questo mondo”, cioè, dal contesto non valida?

Anzitutto Paolo condanna una “sapienza di parola”, cioè fatta di parole, che invece di andare in cerca della verità si ferma ad uno sterile gioco di parole: è la sapienza, quindi, dei retori e dei sofisti, già tanto combattuta da Platone. Anche il cristiano Apollo era un “uomo abile nella parola” (At. 18,24), il quale, senza sua colpa, aveva provocato il sorgere di un clan a Corinto che si rifaceva al suo nome, evidentemente per il suo metodo brillante di esporre. Paolo, quindi, vuole umiliare i Corinti per il loro culto esagerato delle belle forme del dire.

Ma la critica di Paolo va *oltre*.

“La sapienza di parola” è non solo una sapienza verbale, ma una sapienza che consiste in un “discorso” (così può essere inteso il termine greco “lògos”), cioè, una serie di argomenti che formano la base di un sistema filosofico. Ora, il Vangelo non può essere un sistema di tal genere, una speculazione filosofica. Sarebbe svuotarne il mistero: la fede non si baserebbe più “nella dimostrazione e potenza dello Spirito” (1 Cor. 2,4).

Allora la “sapienza di parola”(che Paolo condanna) sembra essere sia l’arte del retore e sia la dialettica del filosofo, poste al servizio di un pensiero che nega il mistero, togliendogli il suo carattere di rivelazione divina, riducendolo a dimensione umana.

Questa mentalità è rivelata ad esempio da Giuliano l’apostata: “A noi i ragionamenti e i costumi greci...a voi cristiani la derisione e la non cultura. *Credo*: non c’è per voi niente al di sopra ed è tutta la vostra sapienza”.

E’ appunto questa orgogliosa sapienza che Paolo condanna, non la filosofia in se stessa.

Così nel suo discorso all’Areopago, Paolo riconosce la capacità dell’uomo ad elevarsi a Dio mediante la sua attività razionale. La stessa cosa afferma nella lettera ai Romani, dove però spiega come la ragione si sia resa colpevole di essersi allontanata dal suo vero fine: “Pur conoscendo Dio,

non gli hanno dato gloria, né gli hanno reso grazie come a Dio, ma hanno vaneggiato nei loro ragionamenti” (Rom. 1, 21-23).

Il peccato originale della ragione umana sta in questo: invece di restare aperta alla iniziativa dall’alto, ha ritenuto di bastare a se stessa, si è fatta “sapienza di questo mondo”. Dio ha confuso questa sapienza che si rifiuta di essere integrata da una sapienza superiore, e che, mentendo, promette salvezza. Così Dio ha procurato salvezza per altra via, non più sotto specie di sapienza, ma mediante la stoltezza della croce. Difatti, chi viene crocifisso è proprio un asino, come viene detto nel celebre graffito delle catacombe...

La critica che Paolo fa alla sapienza dei greci è *analogà alla critica che egli fa alla legge dei giudei*. L’intellettualismo autosufficiente della filosofia greca e il culto della legge autogiustificante sono per Paolo due forme di orgoglio, due forme di chiusura all’azione di Dio.

In un’opera celebre di mezzo secolo fa, dal titolo “*Saggezza greca e paradosso cristiano*”, del francese Charles Moeller (1948), edita dalla Morcelliana nel 1951, c’è come *esergo* la frase or ora letta: “Il Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei... follia per i Gentili”. E fin dal primo capitolo l’autore afferma che “il paradosso cristiano -senso del peccato, carattere sacro dell’uomo conseguito attraverso la sofferenza, morte trasfiguratrice (=che esalta tutto l’umano, come Gesù sul Tabor: immortalità= risurrezione)- deve essere riaffermato. Da questo punto di vista il Vangelo si contrappone radicalmente alla saggezza greca. Atene e Gerusalemme saranno sempre le capitali di due regni, due regni che quaggiù non si riconcilieranno mai del tutto. Nietzsche l’aveva visto chiaramente quando affermava in *Al di là del bene e del male* che “Gli uomini moderni, la cui intelligenza è tanto ottusa da non capire più il senso del linguaggio cristiano, non avvertono nemmeno più che cosa c’era di spaventevole per uno spirito antico nella espressione paradossale: *Dio crocifisso* (...). Quell’espressione annunciava una *trasmutazione di tutti i valori antichi*”.

(Se per alcuni aspetti l’anima antica è vicina al Cristianesimo, sì da esserne un presentimento, per altri aspetti è molto lontana dal Cristianesimo: “lo si è visto a proposito del *peccato*, ch’esso ignora, della *sofferenza*, ch’essa non può né spiegare né amare, dell’*aldilà* ch’essa non può conciliare in una visione sintetica (=non può mediare, dimostrare). Il Cristianesimo introduce qui un mondo interamente nuovo: le Beatitudini del Cristo annunciano nello stesso tempo il perdono del peccato, la trasfigurazione della sofferenza e la rivelazione del Regno (dei cieli, del Paradiso): Beati quelli che soffrono, perché di essi è il Regno dei cieli” ... “Mancano agli antichi alcuni valori essenziali (sentimento della colpa, bisogno di redenzione, gioia), ma solo perché mancò loro la Rivelazione. Questa Rivelazione non la negarono” (Ib., p. 234).).

Difatti, gli antichi che pensavano bene, pensavano con Platone che “un Dio non entra in relazione con un uomo”; e, con Aristotele, che “se gli dei, come generalmente si crede, si preoccupano in qualche modo delle nostre cose umane, è ragionevole credere che essi si compiacciano di ciò che è il *meglio* e maggiormente si appresenta loro, cioè, della intelligenza”, com’è l’atteggiamento del sapiente. L’amore di Dio, è quindi per Aristotele motivato dalla bellezza morale di cui l’uomo è l’autore.

Che mondo capovolto, invece, in queste parole di Paolo appena udite: “Dio ha scelto le cose folli di questo mondo per confondere i sapienti; Dio ha scelto le cose deboli del mondo per confondere i forti; Dio ha scelto le cose vili del mondo, le più disprezzate, quelle che non sono, per ridurre a nulla quelle che sono”.

Nessun cristiano può sottrarsi alla provocazione di queste parole che esprimono “l’essenza pura del cristianesimo” (Moeller), tanto che il più lucido avversario del Cristianesimo, il pagano Celso (secondo secolo di Cristo) si stupisce, da stoico orgoglioso della propria virtù, di fronte all’umiltà e alla abiezione di Cristo: “Che *nobile* azione ha compiuto Gesù per essere paragonato a un Dio? Ha forse disprezzato gli uomini, ne (=degli uomini) ha riso, ha riso di quanto gli accadeva? Se non l’ha

fatto prima, perché non dimostra almeno ora un carattere divino? Perché non si libera di questa *ignominia* (=della croce)? Perché non vendica il delitto che è stato commesso contro suo Padre e contro di lui?”.

Altre due brevi considerazioni in margine al testo.

La prima è che la sapienza cristiana consiste nel conoscere quello che Paolo chiama “*il mistero*” (2,1,7): questo mistero è l’evento, il fatto del Verbo di Dio: *incarnato, morto e risorto*, in cui si sintetizza il Vangelo di Paolo.

Il termine “mistero” non deve suggerire qualcosa di oscuro ed enigmatico, bensì qualcosa di inesauribile.

Questo mistero è il progetto esistente *ab aeterno* nella mente di Dio, e che poi Dio realizzò due mila anni fa quando mandò suo Figlio in terra a farsi vero uomo, quell’uomo che chiamiamo Gesù di Nazaret, per salvare l’umanità decaduta.

Questo progetto divino, realizzato in Gesù di Nazaret, non era conosciuto tra gli uomini, neanche tra il popolo giudaico, privilegiato da Dio con le sue rivelazioni; ma fu rivelato da Gesù Cristo con la sua parola e con la sua vita, e poi dallo Spirito di Gesù a chi crede.

Se avessero conosciuto questo mistero-progetto divino realizzato, dice Paolo, gli uomini non avrebbero “crocifisso il Signore della gloria”.

Ora: noi cristiani conosciamo questo mistero mediante lo Spirito di Gesù!

La seconda considerazione è che in questo stesso brano Paolo cita il Profeta Isaia, che parla della realtà del Paradiso, Paradiso che è quel “terzo cielo” in cui, dirà nella seconda epistola ai Corinti, Paolo ha avuto la fortuna di andare da vivo, e vedere e sentire cose indicibili da lingua umana.

Il fatto che Paolo sia andato al terzo cielo è, dopo la visione del Risorto sulla via di Damasco, *l’evento più importante della sua vita*. Paolo ha avuto durante la sua vita più volte la visione di Cristo e il suo conforto, ma questa visione del Paradiso è la grazia più straordinaria da lui avuta. Ed avuta per confermarlo e confortarlo in quella fede che predicava.

Anche Dante, quando si prepara ad andare nell’altro mondo, si paragona a Paolo, che andò ancora vivo in Paradiso: “Andovvi poi lo vas d’elezione | per recarne conforto a quella fede | che è principio alla via di ogni salvazione” (Inf., II, 27.29).

III L’inno alla carità.

Dopo aver trattato nel capitolo precedente (12, 1-31°) della presenza dei carismi, cioè dei doni particolari dello Spirito Santo presenti nella comunità di Corinto (parlare altre lingue, interpretarle, fare miracoli, avere il dono di parlare bene di Dio, dei misteri della fede, ec.), e dopo aver detto che ogni carisma è concesso per il bene comune di tutta la chiesa di Corinto, la quale è come il Corpo di cui Cristo è il Capo, la testa, e che i carismi devono dare impulso alla solidarietà e alla distinzione dei compiti nella chiesa, Paolo dice che il carisma migliore di tutti è la carità.

Siamo di fronte, col capitolo 13, a una delle più belle pagine di tutta la letteratura cristiana, che secondo il filologo classico tedesco Edoardo Norden (1868-1941), grande esperto della letteratura ellenistica, ha solo un equivalente in un’altra pagine del *Convito* di Platone, dove si fa l’elogio dell’amore. Ascoltiamo questa testimonianza.

“Quei due inni, all’amore verso Dio e *all’amore per gli uomini* (Rom. 8,31-39 e I Cor.13) hanno ridato alla lingua greca quello che aveva perduto da secoli: la interiorità e l’entusiasmo dell’epopto (=l’iniziato ai misteri) beatificato dalla sua unione con Dio...In questi passi la dizione dell’Apostolo si leva all’altezza di quella di Platone nel *Fedro*...; l’uno e l’altro adoperano spontaneamente il tono dell’inno, l’attico quello del ditirambo, l’ellenista orientale quello del salmo” (*Die Antike Kunstprosa*, (=La prosa d’arte antica) II, 509).

Il Contenuto del capitolo XIII è di alta caratura teologica, ma è anche liricamente ispirato, ed anche strutturalmente poetico: infatti, è governato dalla legge del parallelismo propria dei Salmi.

Il brano parla direttamente *dell'amore del prossimo*, che presuppone tuttavia, l'amore di Dio che spinge l'uomo ad amare il prossimo, perché l'uomo viene preso nel giro immortale dell'amore di Dio.

Il termine usato da Paolo, *agàpe*, è quello usato dal Nuovo Testamento per indicare l'amore di Dio per se stesso, all'interno della Trinità, nell'intimità della *sacra trilogia* (o "*altissimo e congiuntissimo consistorio della Trinitade*") (Dante, *Convivio IV,5*); e che poi si diffonde sulle creature, che a loro volta si amano con quello stesso amore che promana da Dio. Anche Dante, Par. XXIX, 13-18, dice che Dio amore creò per amore: "s'aperse in nuovi amor l'eterno amore".

Riprendiamo qui il pensiero chiaro di Papa Benedetto dell'Enciclica *Deus caritas est* sulla sostanza dell'agàpe cristiana, distinta dall'èros greco: l'una è un amore che si dona all'amato, l'altro è un amore che desidera possedere, anche fisicamente, l'amato. Una dice: eccomi, fa di me; l'altro dice: dammi qua quello che mi spetta.

La carità è superiore a qualsiasi altro carisma: parlare in lingue, fare miracoli, avere la scienza delle cose divine, offrire se stessi e le proprie cose per gli altri fino al sacrificio estremo: doni divini, ma inferiori alla carità, che è qualcosa che partecipa dell'essenza stessa di Dio.

Inoltre, nel campo religioso il valore di una cosa si desume anche dalla sua durata. Ciò che dura di più vale anche di più.

Ciò che non dura in Paradiso vale di meno anche in terra.

Ora, in paradiso, che è il luogo del definitivo, della vita durabile, non dura più la fede, perché vediamo; non dura più la speranza, perché possediamo quello che speriamo; ma in Paradiso dura ancora la carità, perché in Paradiso non faremo altro che amarci.

Quindi la carità ha più valore anche in terra di tutte le altre virtù.

Ed è logico, se, come si è visto, la carità si identifica con Dio: *Dio è carità.*

E a questo punto vale la pena di ritornare sul pensiero filosofico greco, relativo all'amore.

Aristotele (ma anche Platone diceva lo stesso in altri contesti) afferma che Dio si lascia amare dall'uomo, anzi spinge l'uomo ad amarlo, ma che non può amare l'uomo, perché amare vuol dire avere bisogno: ma, se Dio è Dio, egli non ha bisogno di nessuno.

Il Dio cristiano, invece, viene definito "amore" (I Giov.4,8).

Ma, se è Dio, non ama perché ha di bisogno di chi è bello, buono, intelligente, ricco (tutte le gamme dell'amore grande e piccino)...; se ama davvero, tuttavia, ecco il miracolo: Dio rende bella, buona, grande, ricca, amabile la persona che ama.

Qualcosa di simile capita anche nell'amore umano autentico, il quale rende migliore e più bella la persona amata, a tal punto che si dice: *amare è adornare!*

(Ecco: l'uomo ama, perché ha bisogno dell'altro che è amabile.

Dio ama, e quindi rende amabile, rende grazioso, rende figlio.

Questo Dio ha tanto amato l'uomo da dare il suo Figlio unigenito.

Questo Dio è quello che in noi ama il prossimo quando noi amiamo da cristiani.)

La sintesi concettuale dell'inno può essere questa: nei primi tre versetti la carità fa *essere* cristiani; dal versetto quarto al settimo la carità fa *operare* da cristiani; dal versetto ottavo al tredicesimo la carità fa *essere cristiani per sempre*.

Ma ascoltiamo l'inno

Letture: 1 Cor., c. XIII

Va ancora ricordato che “carità”- “agàpe” qui è *l'amore del prossimo*, ma un amore, come si è visto, che è della stessa natura dell'amore con cui Dio ama se stesso e che poi si irraggia sulle creature. Quindi, non c'è contrasto fra amore del prossimo e amore di Dio. Infatti, se al posto di “agàpe” mettiamo Dio, o Cristo, il senso non cambia.

Analizziamo *qualcuno* di questi versetti

Se parlassi le lingue degli uomini o degli angeli: tutte le lingue possibili, o quelle degli angeli, che sono superiori a quelle di ogni genere di “glossolalia”, il carisma del dono delle lingue, di cui andavano fieri e boriosi i Corinti.

Sarei come un bronzo che rimbomba o un cembalo che strepita: farei solo rumore, com'è bene interpretato anche dalla *onomatopeia* greca: *kalcòs ekòn e kùmbalon alalàzon*.

Profezia: il carisma dell'esortazione, della consolazione, dell'incoraggiamento.

Misteri: è la conoscenza (=sofìa) approfondita, donata dallo Spirito Santo, di tutti i misteri di Dio, a incominciare da quello della Incarnazione, Morte e Risurrezione di Cristo; mentre la scienza (=gnòsis) è una conoscenza religiosa.

Fede da trasportare le montagne: fede miracolosa, taumaturgica.

V.3: viene presentata la figura del cristiano eroico, che compie delle performances religiose e morali. Le opere di assistenza hanno di per sé un valore cristiano, sono espressione di carità, ma possono essere compiute per ostentazione e vanagloria, e con ciò inquinano la carità e non valgono niente.

I 15 verbi della carità

Si ricorda che dal verso 4 al v. 7 ci sono quindici verbi ad esprimere l'azione dell'amore, mentre nella nostra traduzione, all'inizio, abbiamo il predicato nominale, che è meno dinamico.

La carità è l'anello d'oro con cui Dio recinge il mondo, ha detto un mistico medievale. Ora questo anello d'oro si apre e si chiude con la *pazienza* (la carità è paziente...tutto sopporta): realismo paolino!

La carità è magnanima: il verbo è quello che caratterizza il *discorso della montagna* e la nota dominante della *Passione di Cristo*: questa doppia relazione dice che si tratta di una virtù specificamente cristiana.

Non nasce dal disprezzo degli altri, da un senso di superiorità (=stoicismo), ma da forza d'animo, controllo di sé, generosità, coraggio, longanimità, che sopporta le offese senza ricambiarle.

La magnanimità è una proprietà di Dio che dà modo di convertirsi.

Benevola è (chrestèuetai) *la carità*: il verbo non ricorre nel greco profano e non è usato altrove nella Bibbia. Evoca il sentimento di affabilità, di accoglienza gentile, servizievole, sorridente, piena di charme. Facilita le relazioni e cementa l'unione.

E' il riflesso della bontà di Gesù, e probabilmente evocava il nome di Cristo se pronunciata nella maniera dello iotacismo (christèuetai).

Non è invidiosa: se la carità è magnanima e generosa, va da sé che escluda tutte le piccinerie e gelosie, tanto più che la carità è gioia e contentezza, mentre l'invidia è tristezza. La carità con la sua

magnanimità e affabilità unisce, facilita le relazioni; l'invidia, la gelosia separa, non accetta le diversità e soprattutto la superiorità degli altri.

A Corinto, lo abbiamo visto all'inizio, si notavano divisioni, arrivismi, spiriti d parte, frutto di invidia.

...

Non cerca il proprio interesse: è caratteristica dell'amore l'essere *oblativo* e non *ablatoivo*. Nel discorso della montagna Gesù invita a rinunciare e a non far prevalere i propri diritti. Paolo rinuncia al diritto di vivere del Vangelo, e riporta un detto di Gesù che i Vangeli non riportano: "C'è più gioia nel dare che nel ricevere" (At., 20,25).

Gesù non ritenne un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso (Fil. 2,6).

Si potrebbe continuare con una abbondante citazione dalle lettere di Paolo, ma accontentiamoci di queste *due citazioni dalla lettera che stiamo esaminando*:

"Nessuno cerchi il proprio interesse, ma quello degli altri" (1 Cor, 10, 24)

"Io mi sforzo di piacere a tutti in tutto, senza cercare il mio interesse, ma quello di molti" (1 Cor, 10,33).

Si vuole dire che questa nota caratteristica del cristianesimo era *così contro corrente* che il copista del *codice B, il Vaticano*, il più prestigioso dei Codici antichi del IV secolo, ha aggiunto un *non* davanti a ciò che è suo, facendo della carità una semplice *giustizia*: *la carità non cerca ciò che non è suo! Ma lectio difficilior praeferenda!*

Non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità: Dimentica l'ingiustizia che viene fatta a lei, ed è estremamente attenta ai torti che vengono fatti agli altri. Non può sopportare che gli altri, anche nemici, ricevano ingiustizie. Non dirà mai: ben gli sta. Tanto peggio, tanto meglio!

Invece, prende parte della gioia della verità, dovunque si trovi; la fa sua, si congratula e si felicita con quelli che compiono la verità, anche se appartengono al campo avverso. E' il contrario dello spirito settario. Prende parte con gioia al bene che si fa, con chi lo fa, ne gode insieme.

Tutto sopporta: Se non c'è più nulla da sperare non si lascia scoraggiare. Tiene duro sotto le ingratitudini e le malvagità degli altri. Accetta la norma: "Portate i pesi gli uni degli altri e così adempirete la legge di Cristo" (Gal.,6,2).

E così abbiamo visto che l'anello d'oro degli sponsali di Dio con il mondo si apre e si chiude con la pazienza. Ama di più chi porta più pazienza.

Abbiamo visto che qui la carità è l'amore del prossimo. Ma ben inteso!

Questo amore per il prossimo altro non è che l'amore che Dio per se stesso, e che si effonde nella creazione, soprattutto umana, la quale dunque batte col ritmo del cuore di Dio.

L'aveva capito bene anche *Bergson*, filosofo ebreo, quando affermava che "l'amore che lo (il mistico) consuma non è più semplicemente l'amore di un uomo per Dio, è l'amore di Dio per tutti gli uomini. Attraverso Dio, mediante (par) Dio, egli ama tutta l'umanità di un amore divino. Non è più la fraternità che i filosofi hanno comandata in nome della ragione (...), perché un tale amore è la radice stessa (...) della ragione come del resto delle cose. Coincidendo con l'amore di Dio per le sue opere, amore che tutto ha fatto, esso darà a chi saprà interrogarlo il segreto della creazione" (*Les deux sources*, Alcan, Paris, 1939, p. 249,251).

IV Introduzione alla terza lettura, c. XV, 1-33

Il Gesù di Paolo è il Gesù morto in croce e risorto.

Non è che a lui non interessi il mistero dell'Incarnazione del Verbo di Dio, la vita nascosta di Gesù, la vita pubblica di Gesù; ma egli concentra il suo messaggio soprattutto nel triduo pasquale di Gesù: morte e risurrezione.

Naturalmente una morte volontaria, ed espressione dell'amore per il Padre e per gli uomini, e non una morte fatale, di uno che è stato preso e stritolato da un ingranaggio diabolico. Tant'è vero, che in quella morte non c'è l'ignominia di cui si scandalizzava il pagano Celso, perché l'amore che la fa affrontare è già una "gloria" per Cristo, e per il cristiano. Gloria che esploderà poi nella risurrezione.

Il Capitolo XV della prima epistola ai Corinti tratta della risurrezione dei morti.

La risurrezione dei morti è un capitolo fondamentale della dottrina cristiana. E che i morti risorgano è una conseguenza della risurrezione di Cristo, al quale i morti sono uniti col battesimo come rampolli di uno stesso ceppo e tralci dell'unica vite.

La risurrezione di Cristo, infine, è il contenuto principale del messaggio di Paolo, la buona notizia, l'evangelo di Paolo, a tal punto che se Cristo non fosse risorto la fede di Paolo non avrebbe niente da dire. Del resto, la sua conversione sulla via di Damasco è stata l'incontro col Risorto, che ha segnato vita, pensiero e perfino lo stile di Paolo.

Ascoltiamo ora il capitolo XV (nella traduzione di Testori)

Lettore: 1 Cor., XV (1-33)

Questa verità fondamentale del cristianesimo, cioè, la risurrezione della carne, dei corpi mortali, incontrava non poche difficoltà non solo nel mondo pagano, ma anche in quello giudaico. I sadducei la negavano ed anche la setta di Qumràn credeva solo all'immortalità dell'anima.

Nel mondo pagano, soprattutto per influsso di Platone (*Fedone*, 66b-67b) e della dottrina pitagorica, si ammetteva l'immortalità dell'anima, ma non quella del corpo, inteso come prigioniero dell'anima, e quindi come un qualcosa di cui liberarsi.

Anche Paolo all'Areopago di Atene, quando annuncia la risurrezione, delude gli ascoltatori, fino allora interessati al suo discorso religioso.

Non fa meraviglia che tra i cristiani di Corinto, allora, sorga qualche dubbio su questa verità fondamentale del cristianesimo.

E Paolo incomincia col dire che il suo Vangelo, quello che salva se viene creduto, è quello predicato da tutti gli altri apostoli, e quel Vangelo anche lui l'ha ricevuto e non inventato; ed ha due capisaldi: la morte espiatrice e redentrice di Cristo, e la sua gloriosa risurrezione. Morte e risurrezione entrambe causa di salvezza.

La risurrezione di Cristo, che è particolarmente il Vangelo di Paolo, come viene espresso nel primo versetto del capitolo XV, non è una allucinazione esaltata di poveri illusi, o immaginazione, ma realtà effettuale, dimostrata da varie apparizioni del Signore risorto a una lunga serie di testimoni oculari, la maggior parte dei quali ancora viventi.

E' da notare che in questa enumerazione di testimoni accreditati non sono nominate le donne: proprio perché le donne allora non potevano essere testimoni provati di fronte alla legge.

L'ultimo testimonio è lui stesso, a cui è apparso il Signore risorto sulla via di Damasco, e gli è apparso proprio come è apparso agli altri apostoli, a Cefa.

Qui Paolo usa lo stesso verbo usato dai vangeli per esprimere il Risorto: (*òfthe*).

Gesù prima della risurrezione ha dei verbi propri di un'azione umana: entra, esce, ha fame, ha sete, è triste, piange; dopo la risurrezione ha solo due verbi: *appare e scomparire*. Appare, cioè si lascia vedere, se lui vuole. Non lo si può vedere con questi occhi di carne. Neanche sua Madre Maria di Nazaret lo può vedere con i suoi occhi se essi non trovano grazia davanti agli occhi del Risorto. Perché il Risorto è un Gesù straordinario, definitivo, *cresciuto di peso specifico* diremmo.

Anche a Paolo il risorto è apparso (Paolo usa lo stesso verbo dei vangeli del risorto). L'unica differenza tra Paolo e gli altri apostoli è che gli apostoli sono maturati lentamente nella conoscenza di Gesù, mentre lui è divenuto testimone improvvisamente, con la *fulmineità* di un aborto. Immagine efficace ad esprimere la conversione di Paolo.

Ora, conclude Paolo: se Cristo è risorto, anche i Cristiani risorgono, perché i cristiani formano un solo corpo con Cristo. Se non risorgessero col corpo, vorrebbe dire che neppure Cristo sarebbe risorto, ma questo equivale al crollo di tutto il cristianesimo, che ha come fulcro proprio la risurrezione di Cristo, comprovata da tanti testimoni oculari ancora viventi.

Con conseguenze disastrose, se ciò fosse vero.

Infatti, gli apostoli sarebbero degli impostori che avallano una fandonia in nome di Dio.

Quelli che hanno creduto avrebbero creduto invano, cioè, sarebbero ancora immersi nei loro peccati, perché se Cristo non è risorto neanche la salvezza dal peccato si sarebbe avverata.

E così, anche i cristiani di Corinto che si fanno battezzare in favore e al posto di un catecumeno morto prima del battesimo (c'era questa usanza allora), farebbero una cosa vana se non c'è risurrezione dei morti.

Infine, se Cristo non fosse risorto, i cristiani sarebbero i più infelici di tutto il mondo (15,19-20).

Ma, invece, c'è risurrezione dei morti, perché Cristo è risorto dai morti, e questo è un fatto provato da un nugolo di testimoni. E il risorto Paolo l'ha visto sulla via di Damasco, e da lui è stato "afferrato", e da lui ne ha avuto cambiata la vita perché da allora e sempre più il Risorto è diventato la sua vita.

Adamo, ragiona Paolo, mi ha dato la morte col suo peccato originale, cioè, capitato all'origine dell'umanità, quando non c'erano che Adamo ed Eva.

E Cristo, nuovo Adamo, mi ha ridato la vita eterna con la risurrezione finale.

Cristo risorto è la *primizia*, il primo frutto di stagione; ma la primizia ci fa aspettare l'intero raccolto, cioè, la nostra risurrezione. Noi saremo la messe che matura dopo, quando sarà la fine del dramma della storia, ed anche Cristo avrà finito di essere il mediatore, perché il Regno di Dio è stato stabilito, e la Morte non ci sarà più.

Si vede qui l'intelligenza dimostrativa di Paolo, già vista nella prima conferenza. Infatti, qui c'è un accumulo di prove stringenti.

L'ultima prova, tuttavia, è presa dalla esperienza personale dell'Apostolo, ed è un prova *per absurdum*: perché egli accetterebbe tutti i sacrifici dell'apostolato, se la sua vita si chiudesse nel breve teatro terreno? E vi si chiuderebbe se Cristo fosse una invenzione, una illusione: se Cristo non fosse veramente risorto.

Si può essere così stolti da soffrire in nome di una illusione, anche affascinante?

Nel caso che i morti non risorgono perché Cristo non è risorto, posizione più saggia sarebbe quella agghiacciante del libro della Sapienza (2,6), che riprende una frase di Isaia (22,13): "Allora, mangiamo e beviamo, perché domani moriremo".

Come conclusione generale l'Apostolo si rivolge ai cristiani di Corinto esortandoli a non lasciarsi corrompere da un ambiente filosofico chiuso al trascendente, e da una mentalità edonistica corrotta e corrompitrice. E qui cita un verso del poeta ellenistico Menandro, tratto dalla commedia *Taide*, passato ormai in proverbio: chi va con lo zoppo impara a zoppicare.

La seconda parte del capitolo parla del modo in cui verrà la risurrezione, che a noi interessa, ma non ne abbiamo il tempo per trattarlo. Paolo non presume di spiegare il modo misterioso della risurrezione; infatti, anche il nostro Catechismo dice:

“Comprendere come avverrà la risurrezione superale possibilità della nostra immaginazione e del nostro intelletto” (*Compendio*, n. 205).

Paolo, tuttavia, ne presenta una sua ragionevolezza, fondandosi sull’*onnipotenza* di Dio, e rintracciando nel mondo alcune *analogie* che ci aiutano a comprendere come il nostro corpo possa risorgere. Soprattutto fa emergere l’errore legato al razionalismo (le pretese di una ragione che non va oltre se stessa) e all’edonismo di alcuni cristiani che mettevano in dubbi la risurrezione.

Due osservazioni filologiche

La prima è di Papa Benedetto in una Conferenza paolina del Mercoledì, e riguarda il testo paolino su Gesù che “morì, fu sepolto, ed è *risorto*”.

Perché non si è usato anche il terzo verbo al passato remoto (aoristo greco), invece che al passato prossimo (perfetto greco)? Ci sarebbe stata anche una coerenza con gli altri due fatti dire: “morì, fu sepolto, *risorse*”. Invece: “Morì, fu sepolto, è *risorto* (perfetto greco)...”.

Perché morire ed essere sepolto esprimono un’azione puntuale e passata, mentre invece il tornare a vivere indica un’azione avvenuta nel passato, ma che continua a sussistere al presente: è risorto ed è vivo ancora. Dove?

Nella Chiesa. Nei cristiani. Negli ultimi, ecc.-

La seconda riguarda il progresso teologico avvenuto in quest’ultimo secolo. La teologia datata pensava che la salvezza fosse stata meritata dalla passione e morte di Cristo, mentre invece la risurrezione di Cristo era la prova che Dio aveva accettato quella morte, ed era come il premio all’eroe.

Invece Paolo dice che siamo stati salvati sia *dalla* morte che *dalla* risurrezione di Cristo (preposizione greca causale *dià* per entrambe le azioni): “Il Cristo morì *per* i nostri peccati e risorse *per* la nostra giustificazione” (Rom.4,25).

Anche in questa epistola (15,17) c’è la dichiarazione categorica di Paolo: “ Se Cristo non è risorto, la vostra fede è vana; *voi siete ancora nei vostri peccati*”.

La risurrezione, cioè, fa ancora parte della gesta dell’eroe, è ancora opera con cui Gesù ci salva.

Con la conclusione mirabile che fa dire a Paolo: -Se Gesù ci ha amati quando amarci voleva dire morire per noi, ti so dire se non ci ama adesso, quando amarci vuol dire risorgere per noi!-

Il pensiero greco, platonico in particolare, si reggeva sul dualismo antagonistico fra anima a corpo nell’uomo: corpo inteso come carcere dell’anima, e cosa di cui disfarsi. La risurrezione dei corpi in tale prospettiva è qualcosa di assurdo.

La distinzione anima e corpo è di origine greca. La Bibbia parla di uomo, di persona umana, e quindi di un corpo animato e di un’anima incorporata. Non parla mai di salvezza dell’anima sola.

Inoltre, la risurrezione dei corpi presuppone l’idea di un Dio creatore sia dell’anima che del corpo, e non solo dell’elemento che nell’uomo è l’immagine e somiglianza di Dio, cioè l’anima.

Tra le argomentazioni a testimonianza della verità della risurrezione di Cristo, Paolo porta, lo abbiamo appena visto, anche la prova “per absurdum”: lui non giocherebbe la vita su Cristo se Cristo fosse una pura illusione.

E’ anche il felice finale del dibattito sulla risurrezione di Cristo nel dramma ultimo (1980) di Diego Fabbri “*Al Dio ignoto*”, che tra i testimoni della risurrezione porta in scena anche Paolo e con queste parole, con le quali anche mi piace concludere:

“E da quel giorno (in cui il Risorto è stato visto anche da me), credetemi, noi andiamo avanti per forza di fede e non di visioni!

Fede motivata, concreta, basata soltanto su fatti reali, indiscutibili; ripeto, non visioni ma certezze. Certezza anzitutto nella risurrezione.

Io continuo a dire, da un capo all’altro della terra, dovunque mi trovi, anche qui; dunque, continuo a dire: “Se Gesù Cristo non fosse risorto la nostra fede sarebbe vana!”.

E avreste ragione di non credere.

Ma Cristo è risorto.

Perché non si soffre, fratelli miei, come abbiamo sofferto noi, non si è imprigionati e flagellati come è accaduto a noi, non si versa il proprio sangue, non si offre la vita per delle visioni: noi abbiamo avuto e abbiamo la certezza della risurrezione.

La nostra è una moltitudine pacifica ma travolgente che ha per condottiero un Risorto.

(Avanza un passo, più sottovoce) Da allora, da quando credetti, parlai.

Non potendo più negare perché avevo visto e toccato, parlai.

E continuo a parlare.

Tutti quelli che credono o sperano, debbono parlare”.

La libertà dello Spirito: I Cor.12,11 (se c’è tempo)

Lo Spirito distribuisce i suoi doni a ciascuno come vuole.

Anche la diversità e la molteplicità dei doni trova il suo fondamento nella ricchezza, liberalità e libertà dello Spirito Santo. Già il termine stesso “carismi” designa che di doni si tratta, gratuitamente concessi alla Chiesa per la sua edificazione. E il senso della gratuità deve spegnere tutti gli egoismi, impedire ogni appropriazione indebita ed ogni auto-esaltazione, per aprire il cuore alla lode, al ringraziamento, al riconoscimento dei favori di Dio, concessi a me e agli altri, alla mia e alle altre comunità, alla mia e alle altre chiese. È questo riconoscimento dell’unica origine dei doni e la lode corale dei fratelli che si innalza a Dio che crea l’unità ecclesiale.

L’espressione “come vuole” significa anche “in maniera imprevedibile” secondo una logica, che appare come una condanna della logica umana. È quanto illustra S. Paolo nella pagina che abbiamo letto.

È la logica della croce, che trova nella comunità di Corinto e nella vita stessa dell’apostolo una chiara, anche se sconvolgente applicazione. Non è difficile per Paolo constatare che tra i Cristiani di Corinto la maggioranza non può vantare alcun motivo di grandezza ed eccellenza. A parte poche eccezioni, sono persone di scarsa cultura, di bassa condizione sociale. Eppure Dio ha scelto proprio loro per chiamarli alla fede. Ma Paolo allarga la sua considerazione dal caso singolo fino a formulare un principio generale.

Non è un caso che la comunità di Corinto sia composta di persone di bassa estrazione sociale. Paolo vede qui un esempio del comportamento generale e costante di Dio.

In realtà vi si rivela il criterio essenziale che guida l’elezione divina.

Nella scala dei valori presso gli uomini il primato spetta ai più intelligenti, ai più forti, ai più potenti, ai più nobili e riserva il disprezzo per quelli che stanno in basso.

Invece l’agire divino non riproduce su scala divina le preminenze di questo mondo. Al contrario le capovolge.

Lo scopo è chiaro: “perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio”. Il progetto salvifico del Padre è all’insegna della gratuità e del dono immeritato. Nessuno può avanzare titoli, tanto meno crediti di fronte a Dio. Nessuna posizione di prestigio conta per la salvezza, non la rende né più facile, né più vicina. Allo stesso modo la condizione degli incolti, degli emarginati non li svantaggia di fronte al Dio del Crocefisso.

Sta proprio qui, nella croce, la ragione ultima e l'illustrazione più chiara di questo comportamento di Dio: la forza attraverso la debolezza, la sapienza attraverso la stoltezza, la vita attraverso la morte. Questo supremo agire di Dio, dimostrato nella vicenda di Cristo, non può non segnare nello stesso modo l'esistenza cristiana. Non per un bizzarro amore del paradossale, ma perché la fedeltà di Cristo è passata attraverso l'amore debole e inerme con la rinuncia a tutti i mezzi di potere e di dominio.

Una delle obiezioni più frequenti sollevate contro la prima comunità cristiana dalla intelligenza del tempo, da filosofi quali Celso e Porfirio era questa: perché Gesù, se era Dio, si è lasciato prendere e uccidere con una morte infame, perché ha scelto quali suoi collaboratori degli ignoranti pescatori di Galilea, perché ha avuto per madre una contadina di Nazareth, perché risuscitato è apparso a delle donne e non all'imperatore a Roma, o a filosofi come noi?

La mentalità del tempo riguardo al Cristianesimo è ben rappresentata da quella iscrizione, rinvenuta a Roma, e che raffigura il cristiano Alexamenos che adora un asino crocefisso. La croce è una "asinata", ma Dio si compiace di scegliere le cose che non sono, perché dirà ancora Paolo, la potenza trionfa nella debolezza. È l'esperienza che Paolo ha fatto nella sua vita di Apostolo quando è arrivato a Corinto per evangelizzare la città e di cui parla alla fine del brano letto. Proveniente da Atene, dopo il fiasco clamoroso del suo discorso fatto ai sapienti di Atene nell'areopago, arriva nella città dissoluta di Corinto, incontra l'opposizione dei Giudei, si scoraggia, è sul punto di lasciare. Una notte in visione il Signore lo incoraggia e Paolo continua a predicare, ma con una predicazione la cui forma e contenuto era una "debolezza", ma appunto per questa manifestazione dello Spirito, e della sua potenza, perché la "vostra fede fosse fondata non sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio".

Questo fu il metodo costante, usato da Dio, nella storia della salvezza.

Si legge nel Deuteronomio (7,6-8): "Il Signore tuo Dio ti ha scelto per essere il suo popolo privilegiato fra tutti i popoli che sono sulla terra. Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli. Siete infatti il più piccolo di tutti i popoli, ma perché il Signore vi ama e ha voluto mantenere il suo giuramento fatto ai vostri padri".

Ecco il motivo della elezione ad essere popolo di Dio: il suo amore gratuito, la sua fedeltà.

Amore e fedeltà che con entusiasmo il popolo canterà ed esalterà nei Salmi. Si può ricordare l'episodio di Gedeone che in marcia contro il nemico con un forte esercito è invitato da Dio, a rimandare a casa parte dei soldati: "la gente con te è troppo numerosa. Israele potrebbe vantarsi davanti a me e dire: la mia mano mi ha salvato" (Gdc 7,3). Un altro episodio istruttivo è l'unzione di David da parte di Samuele. Iesse presenta al profeta i suoi sette figli ma in nessuno di questi cade la scelta di Dio: "Non guardare al suo aspetto - dice il Signore a Samuele - né all'imponenza della sua statura. L'ho scartato, perché io non guardo a ciò che guarda l'uomo. Infine la scelta cade sul più piccolo, che sta a pascolare il gregge" (1 Sam 16).

È questo anche l'insegnamento che Gesù ha voluto dare nella parabola dei lavoratori, chiamati nelle diverse ore della giornata a lavorare nella sua vigna. La sera il padrone dà a tutti la paga intera della giornata. Gli ultimi arrivati non hanno alcun diritto di pretendere la paga intera. Se l'hanno ricevuta, non hanno che da ringraziare il padrone per la sua bontà e generosità. E gli altri non dovrebbero mormorare, ma unirsi ai loro colleghi per ringraziare il padrone. Invece la loro ottusità impedisce loro di scorgere e apprezzare la bontà del padrone e il bene dei loro fratelli. La parabola è una chiara dimostrazione della libertà di Dio nel distribuire i suoi doni, libertà fondata non sul capriccio, come sottintendevano i mormoratori, ma unicamente sulla bontà del Signore.

Gesù di fronte alla grazia sovrana del Padre esultò nello Spirito Santo e disse: "Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perché così a te è piaciuto..." (Lc 10,21).

L'amore di predilezione del Padre per i piccoli fa scoppiare di gioia il cuore di Gesù. Come fa esultare l'anima di Maria e per lo stesso motivo:

"L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio mio Salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva".

La libertà e la imprevedibilità dello Spirito ci conduce anche a quest'altra considerazione: Dio è libero ed imprevedibile, perché è Dio, infinitamente diverso dall'uomo e dai suoi pensieri. Di Dio è impossibile fare un'immagine, fissarne i contorni, determinare in precedenza ciò che egli farà. Egli è il Dio vivente che si fa incontro all'uomo quando, come, dove egli vuole. Egli è l'ineffabile, è l'onnipotente, è il Signore.

È il mistero. Davanti a questo Dio cadono tutte le pretese, le chiusure dell'orgoglio per dar posto all'adorazione, all'obbedienza e all'ascolto.

Ciò esige agilità nel cogliere e recepire le novità dello Spirito, esige apertura al futuro e disponibilità di fronte alle invenzioni dello Spirito.